



La guerra per bramosia di ricchezze

Libri. L'ultimo saggio di Luciano Canfora sul "modo di produzione bellica in Grecia e Roma" spiega come i conflitti «producano schiavi e per converso garantiscano la libertà dei vincitori»

PAOLO FAI

La schiavitù nel mondo greco e romano fu una istituzione di sistema e di lunga durata. Già il poema che inaugura la letteratura occidentale, l'Iliade, si apre con l'ira di Achille verso Agamennone che gli ha tolto Briseide, sua preda di guerra e dunque sua schiava. Fu però Eraclito che, all'inizio del V secolo a.C., per primo rilevò il rapporto di causa ed effetto tra guerra e schiavitù: «La guerra (pólemos, sostantivo maschile) è padre di ogni cosa, è il re di ogni cosa. È la guerra che destina alcuni ad essere dei, altri ad essere uomini; è la guerra che ha reso alcuni schiavi, altri liberi» (fr. 53 Diels-Kranz).

Su quest'ultima "tranche" della "massima" eraclitea si sofferma Luciano Canfora nel capitolo 2 del suo recente e appassionante libro, "Guerra e schiavi in Grecia e a Roma - Il modo di produzione bellico", Sellerio 2023, pp. 104, € 13,00, per spiegare che «la guerra "produce" schiavi, e, per converso, garantisce e ribadisce la libertà dei vincitori». E poiché «il funzionamento materiale della comunità si fonda sul lavoro coatto, di persone ridotte alla dipendenza personale [...], è evidente che la guerra - in quanto rapina - è il volano di queste società».

Fonti alla mano, Canfora cita diversi episodi di guerre tra poleis greche in cui i vincitori vendevano i vinti prigionieri, uomini donne bambini, nei mercati di schiavi, i più floridi dei quali erano Delo e Chio, che, secondo Tucidide, «era il luogo di maggior concentrazione di schiavi (inferiore soltanto al mondo peloponnesiaco)». Sull'entità numerica delle masse di schiavi che una "superpotenza" come la democratica Atene deportava nel suo territorio, si discute ancora oggi - «è materia che continua a sfuggirci e a sfidarci», commenta Canfora. Una cifra molto alta è fornita da Ateneo (fine II secolo d.C.) che, nei «Deipnosofisti» (VI, 272 c), cita i dati del censimento del 316 a.C. (quando Atene aveva già perso da tempo l'impero): 400.000 schiavi in Attica!

Questi numeri sono tuttavia bassezze a fronte di quelli relativi a Roma, il cui impero, molto più vasto e più duraturo di quello ateniese, prese forma a partire dalla conquista dell'egemonia sul Mediterraneo occidentale dopo la sconfitta di Cartagine (264-202 a.C.), per proseguire con l'attacco all'Oriente, nei primi decenni del II secolo a.C., con lo scopo di soggiogare i maggiori regni ellenistici (Macedonia e Siria), «tappe rilevanti di un processo espansionistico quasi ininterrotto, che parve concludersi con la conquista della preda più ambita, l'Egitto (30 a.C.)».

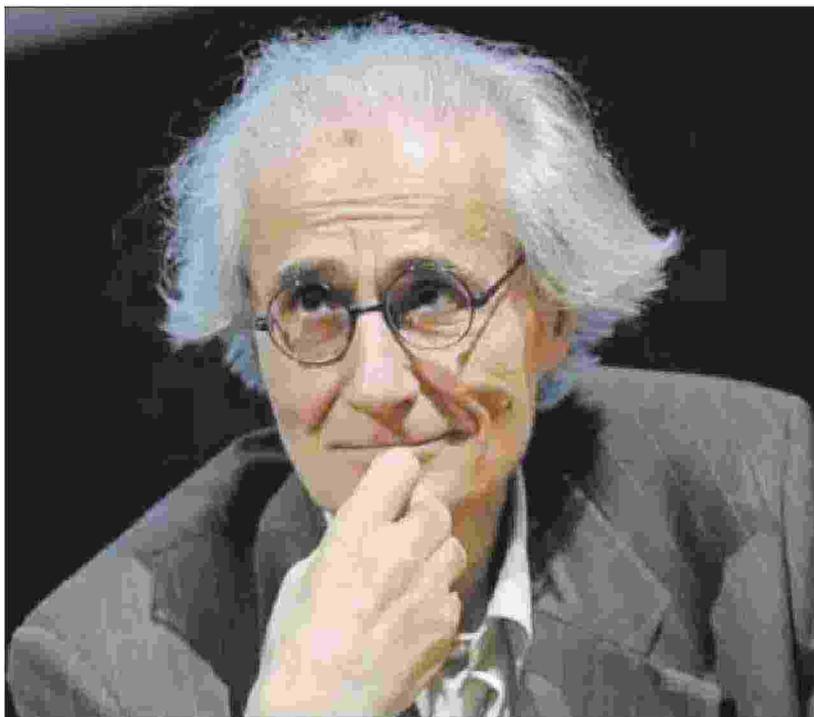
Epperò, quel «gigantismo dell'economia schiavistica romana», a causa della «concentrazione in 'ergastula' di grandi masse di schiavi», comportò ricorrenti e virulente rivolte che, dalla Sicilia alla Campania, tra II e I secolo a.C., tennero in ansia Roma (la Grecia fu indenne da fenomeni di ribellismo schiavile, perché gli schiavi cercavano la salvezza individuale). La Repubblica romana dovette allora impegnarsi in guerre sfiancanti contro gli eserciti degli schiavi, di cui i più agguerriti furono quelli al comando di Spartaco, che dal 73 al 71 a. C. tenne in scacco legioni su legioni, fino a quando non fu faticosamente sconfitto da Marco Licinio Crasso. Al già citato Ateneo dobbiamo la notizia che «le rivolte furono numerose e si può calcolare che in esse morì più di un milione di schiavi» («Deipnosofisti», VI, 272 f).

Dopola «pax Augusta» e i vani tentativi di estendere il dominio romano nell'area germanica, conclusi con l'annientamento di tre legioni nella selva di Teutoburgo (9 d.C.), fu Traiano che si impegnò «a fondo nel rivitalizzare le due fonti del sistema economico: oro e schiavi». Sulla vittoriosa spedizione contro la Dacia (101-107 d.C.), attuale Romania, da Giovanni Lido (VI secolo d.C.) sappiamo che furono deportati a Roma 500.000 prigionieri, mentre il bottino fu «di milioni di libbre d'oro e d'argento».

Rilevante è, poi, che fonti autorevoli come Sallustio e Tacito adottino «la parola degli avversari di Roma» (H.

Fuchs), lasciandoci così preziose testimonianze delle denunce del comportamento predatorio adottato da Roma verso i popoli che via via decideva di sottomettere per incrementare quello che Canfora chiama, con terminologia marxiana, «modo di produzione bellico». Nelle «Historiae», IV, fr. 69, § 5, Sallustio dà spazio a una lettera che Mitridate, re del Ponto, invia ad Arsace XII, re dei Parti, nella quale si traccia «una diagnosi calzante del meccanismo [...] che presiede al funzionamento dell'imperialismo romano». Mitridate scrive: «Una e sempre la stessa, da gran tempo, è la ragione per la quale i Romani fanno guerra contro tutti, popolazioni, repubbliche, regni: la insaziabile bramosia di dominio e di ricchezza». Anche, Tacito, nella «Vita di Agricola» (98 d.C.), «dà la parola ad un capo britannico, Calgaco, che spiega ai suoi combattenti [...] la spietata e ipocrita ferocia» degli invasori romani, «rapinatori del mondo», i quali «rubare, massacrare, rapinare, con falso nome, chiamano impero e dopo aver fatto terra bruciata dicono di aver instaurato la pace» («Agricola», 30).

Ma è nel cuore della stessa Roma che viene formulata la più lucida critica dell'imperialismo. A metà del I secolo a.C., Lucrezio, cantore dell'epicureismo, «teorizza che l'origine stessa della guerra è un effetto della nascita della "proprietà privata"», allorché «fu inventata la proprietà e scoperto l'oro» («De rerum natura», V, 1112), e, poco dopo, «condanna esplicitamente la guerresca pulsione imperiale», affermando che è «meglio obbedire quietamente piuttosto che aspirare al dominio su re e ricchezze» (1129-1130). Ma che un giudizio così severo verso il nesso guerra/rapina/schiavi (cui Lucrezio aggiungeva che «del poco non vi è penuria», 1120) fosse minoritario e non scalfisse la mentalità bellicistica del potere politico lo confermò, una generazione dopo, Virgilio, «intellettuale organico» al regime di Augusto, che, nell'«Eneide», ribadirà l'etica imperialistica romana: «Tu, Romano, ricordati, che governare il mondo è il tuo compito» (VI, 851).



Il “gigantismo dell’economia schiavistica romana” comportò ricorrenti e virulente rivolte che dalla Sicilia alla Campania tennero in ansia l’impero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157